

**L'idea internazionalista dal movimento cattolico ai giovani
democristiani veneti**
di Gianpaolo Romanato

1. Fino alla fondazione del Partito Popolare la prospettiva internazionalista sembra molto lontana dalla sensibilità e dagli interessi dei cattolici italiani. La cosa non deve stupire. Nel primo Novecento il movimento cattolico era pressato da altre urgenze, tutte interne alla vicenda nazionale italiana.

La prima e la più grave era la Questione Romana, cioè l'irrisolto problema della posizione del Pontefice nell'Italia unita e della collocazione internazionale della Santa Sede. L'evoluzione del movimento cattolico verso il partito - che pure è una tendenza costante negli anni che vanno da fine Ottocento alla Prima Guerra Mondiale - era stata sempre bloccata dal veto papale, veto espresso e ribadito in numerose encicliche e documenti magisteriali. Dovunque in Europa veniva autorizzata la formazioni di partiti politici cattolici tranne che in Italia, dove la Santa Sede non intendeva cedere a nessun altro soggetto, ancorché di cattolici, la gestione del rapporto con lo Stato¹.

La seconda preoccupazione dei cattolici organizzati era di natura sociale, riguardava cioè la posizione da assumere di fronte al crescente conflitto fra capitale e lavoro, in specie nelle campagne. Tale preoccupazione era resa particolarmente pressante dallo sviluppo del partito socialista e delle leghe rosse, soprattutto nella Valle Padana. L'organizzazione delle leghe bianche, cioè delle leghe cattoliche, che in varie zone del Veneto, mi riferisco al Trevigiano e all'Alta padovana, non di rado scavalcarono a sinistra i socialisti, quasi monopolizzò le forze cattoliche, dirottandone l'attenzione dal terreno politico a quello sindacal-rivendicativo. Padova fu una delle diocesi a più alto tasso di

¹ Leone XIII, Enciclica *Immortale Dei*, in *Enchiridion delle Encicliche*, 3, EDB, Bologna, 1997, 515; Pio X, Enciclica *Il fermo proposito*, in *ivi*, 4, EDB, Bologna, 1998, 124.

conflittualità sociale nel periodo dell'episcopato del vescovo Luigi Pellizzo, cioè nel primo ventennio dell'Ottocento.

A bloccare la crescita di una sensibilità politico-partitica autonoma era poi l'orientamento del pontefice Pio X, notoriamente diffidente verso i partiti cattolici, per timore che questi trascinassero anche la Chiesa nelle loro divisioni².

In tale contesto, tutto ripiegato sui problemi italiani, l'orizzonte internazionale rimaneva lontano, sfuocato, privo di interesse. Nei documenti importanti di questi anni non ce n'è traccia. Citerò il discorso di Caltagirone di Luigi Sturzo, pronunciato il 24 dicembre 1905, oggi unanimemente considerato il più lucido preannuncio del futuro Partito Popolare, dove non c'è alcun riferimento a problemi che vadano oltre i due citati, e in particolare il primo, la Questione Romana. Dal canto suo, Romolo Murri, il *leader* più acclamato all'inizio del Novecento, nel discorso che tenne a San Marino il 24 agosto 1902, rivendica il diritto dei cattolici all'autonomia e alla libertà sul terreno politico e intellettuale, ma senza mai porre il problema del quadro internazionale in cui calare la loro azione³. Negli anni che precedono la guerra, insomma, l'ipoteca ecclesiastica e magisteriale teneva in stato di minorità e all'interno di una prospettiva clericale il ragionamento politico dei cattolici

2. Sarà la Prima Guerra Mondiale l'evento traumatico che costringerà a riflettere politicamente in forma autonoma, non più in termini locali ma con sguardo rivolto anche al di fuori dei confini nazionali. Nel manifesto fondativo del Partito Popolare, del 18 gennaio 1919, troviamo infatti enunciato come principio politico irrinunciabile il rigetto degli "imperialismi", il rispetto delle "giuste aspirazioni nazionali", la "tutela dei diritti dei popoli deboli contro le tendenze sopraffattrici dei forti", il riconoscimento del ruolo della Società delle Nazioni⁴. Il riferimento era alla Nota pontificia alle potenze belligeranti emanata nell'agosto del 1917 e ai Quattordici punti di Wilson. Con l'atto di nascita di un autonomo soggetto politico cattolico, troviamo dunque un primo accenno alla necessità di collocare la vicenda italiana in un contesto internazionale più ampio, seppure senza consapevolezza, mi sembra, del legame organico che lega i problemi interni a quelli esterni. Nessuna proposta,

² Cfr. G. Romanato, *Pio X. Alle origini del cattolicesimo contemporaneo*, Lindau, Torino, 2014, pp. 486-493.

³ Il discorso di Caltagirone di Sturzo in L. Sturzo, *I discorsi politici*, Istituto Luigi Sturzo, Roma, 1951, pp. 351-382; L'intervento di Murri in P. Grassi, *Il discorso di San Marino 1902*, Centro Studi "Romolo Murri", Testi e Documenti 1, Edizioni Framma's, Catanzaro, 1974.

⁴ L. Sturzo, op. cit., pp. 3-5.

ovviamente, dell'idea europeista. Siamo all'indomani della Grande Guerra e l'Europa stava pensando non ad unirsi ma a spartirsi le spoglie dei vinti.

Conseguentemente, la politica estera ebbe uno spazio molto marginale nell'azione del Partito Popolare. Lo rilevò lo stesso Sturzo al Terzo Congresso, che si celebrò nel mese di ottobre del 1921, ammettendo che "ci hanno accusato di non fare una politica estera". Replicò rivendicando il fatto che il PP stava avviando l'iniziativa di una "internazionale popolare" e che egli stesso aveva assunto al proposito intese in Germania⁵. Ma - come è ben comprensibile - le urgenze del momento erano altre, e tutte rivolte verso la situazione interna, che stava spianando la strada alla vittoria del fascismo. Nella relazione al Quarto Congresso, siamo ad aprile del 1923, col governo mussoliniano ormai insediato - relazione che Mussolini qualificò sul suo giornale come "il discorso di un nemico" - Sturzo tornò brevemente sui temi internazionali, rivendicando al PP la "tendenza internazionale nella questione della ricostruzione europea" e criticando la politica seguita dai vincitori in materia di debiti di guerra e di punizioni inflitte alla Germania⁶.

Ma non poté andare oltre questo scarso accenno. In tutta la breve stagione del PP sembra insomma di dover affermare che l'attenzione alle tematiche internazionali fu molto esigua e marginale.

3. Fu negli anni del fascismo che le *élite* cattoliche cominciarono a pensare politicamente in termini sovranazionali e con il pensiero rivolto all'Europa, alla sua crisi, alla tragedia che si consumava in Germania. Dall'esilio londinese Luigi Sturzo allargò enormemente l'angolo visuale delle sue riflessioni rispetto a quando operava in Italia a capo dei popolari e si abituò a vedere la vicenda italiana come parte di una vicenda storica più ampia e più complessa. In un suo scritto del 1929 troviamo una prima lucida prefigurazione del destino comune che nel futuro avrebbe atteso i popoli europei e delle tappe che sarebbero state necessarie per conseguire tale risultato. Queste le parole di Sturzo, che meritano di essere citate per intero:

Gli Stati Uniti d'Europa non sono un'utopia ma soltanto un ideale a lunga scadenza, con varie tappe e con molta difficoltà. Occorre anzitutto il risanamento finanziario attraverso la sistemazione definitiva di tutti i debiti di guerra, e il risanamento delle diverse monete. Procedere quindi ad una revisione doganale che prepari ad una unione doganale, con graduale sviluppo fino a poter sopprimere le barriere interne. Il resto verrà in seguito. Non bisogna pensare che ciò sarà accettato contemporaneamente da tutta l'Europa; ma il nucleo centrale del problema risiede nei due stati antagonisti: Francia e Germania; una intesa fra i due, con l'assenso della Gran Bretagna, è la condizione *sine qua non* della soluzione del problema

⁵ Ivi, pp. 135-136.

⁶ Ivi, pp. 335-337.

europeo, entro il quale necessariamente si inquadrano tutti i problemi più o meno acuti delle molteplici minoranze. Come si vede siamo sul piano della cooperazione internazionale, nel quale anche gli Stati Uniti d'America devono giocare il loro ruolo (...). La soluzione dei problemi economici europei non può ottenersi senza l'intervento degli Stati Uniti (...). Questa politica di cooperazione fra l'Europa e l'America sarà quella che servirà a far orientare in senso internazionale tutte le questioni di nazionalità. Sarà questo il clima nel quale potranno nascere anche gli Stati Uniti d'Europa.⁷

Ma Sturzo era ormai un personaggio lontano, tagliato fuori dalla vita quotidiana che si svolgeva in Italia, ignorato dalle giovani generazioni, come scriverà Luigi Gui, ricordando che alla fine della guerra a mala pena se ne conosceva il nome. L'orientamento degli italiani fu influenzato da altri strumenti di conoscenza e di dibattito, fra i quali credo si debba considerare soprattutto *l'Osservatore Romano* e la rubrica *Acta Diurna* di Guido Gonella. È noto che *l'Osservatore Romano*, diretto dal padovano conte Giuseppe Dalla Torre⁸ e pubblicato al riparo della fragile extraterritorialità vaticana, fu l'unica voce relativamente libera del giornalismo italiano durante il ventennio, raggiungendo tirature altissime e ottenendo *audience* anche, e forse soprattutto, lontano dal recinto cattolico⁹. L'autorevolezza e il peso del giornale crebbero molto tra il maggio del 1933 e il maggio del 1940, quando esso ospitò la celebre rubrica *Acta Diurna* redatta da Gonella¹⁰.

Buon conoscitore delle lingue e potendo usufruire della finestra internazionale rappresentata dalla Santa Sede, Gonella impostò la sua rubrica soprattutto sui temi della politica estera. In tal modo egli portò nel dibattito culturale dei cattolici italiani un'attenzione al quadro internazionale che fino a quel momento era mancata, ma vi portò anche una sensibilità solidaristica, e quindi europeistica, tanto più forte e marcata quanto più appariva chiaro che l'Europa marciava verso la guerra. Come ha osservato De Rosa, gli interventi di Gonella erano una disincantata e sofferta riflessione sulla crisi della coscienza europea, sulle sue cause, sui suoi esiti, indirettamente anche sui modi per uscirne. Riletti oggi diventano un'anticipazione dolorosa del cammino

⁷ *Opere scelte di Luigi Sturzo. VI. La comunità internazionale e il diritto di guerra*, a cura di G. De Rosa, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. XIX.

⁸ Su Giuseppe Dalla Torre si veda M. Bocci (a cura di), *Giuseppe Dalla Torre. Dal movimento cattolico al servizio della Santa Sede*, Vita e Pensiero, Milano, 2010.

⁹ "L'unico giornale nel quale si poteva ancora trovare qualche accenno di libertà, della nostra libertà, della libertà comune a tutti gli uomini liberi", come disse Piero Calamandrei intervenendo all'Assemblea costituente nel dibattito sull'art. 5 della Costituzione, poi divenuto l'art. 7 del testo definitivo (seduta del 20 marzo 1947, in http://www.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed069/sed069.pdf).

¹⁰ Su Gonella, uno dei grandi dimenticati della storia italiana postbellica, si veda G. Bertagna (a cura di), *Guido Gonella tra governo, parlamento e partito*, 2 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.

europeistico che inizierà dopo la tragedia della guerra, a partire dall'osservazione che leggiamo in uno dei primi interventi di Gonella: "Nessuno fu buon europeo dal 1914 al 1920". La rubrica è aperta al mondo intero, ma l'attenzione prevalente è per l'Europa, per il suo "pesante malessere", come l'autore intitola un intervento di fine estate 1934¹¹. Anche tra il 1920 e il 1940, si ricava dai suoi articoli, nessuno fu buon europeo.

Ora, pensando che Luigi Gui in quegli anni era studente all'Università Cattolica di Padre Gemelli, un altro dei luoghi in cui le giovani generazioni respiravano un'aria diversa da quella del regime, dobbiamo pensare che non gli sia sfuggita la rubrica giornalistica di Gonella.

E accanto all'*Osservatore Romano*, va segnalato un altro strumento, sempre dovuto a Giuseppe Dalla Torre, che immise robuste iniezioni di internazionalismo europeistico nelle fibre della cultura cattolica italiana: la rivista quindicinale «*Illustrazione Vaticana*», che si pubblicò dal 1933 al 1938, sulla quale Alcide De Gasperi, con lo pseudonimo di Spectator, tenne una rubrica di commenti intitolata "La quindicina internazionale". Gli interventi di De Gasperi, ripubblicati nella loro interezza una trentina di anni fa in un testo che temo non abbia avuto nessuna circolazione¹², sono prevalentemente dedicati ad analisi della situazione europea e della crisi del mondo tedesco - germanico e austriaco - quello che De Gasperi conosceva meglio.

Di nuovo, quindi, il lettore cattolico di quegli anni era portato da un testimone privilegiato come il *leader* trentino a riflettere sugli errori del passato, sul dramma che si stava consumando e sulle prospettive che si aprivano per il dopo, anche se il dopo era al momento un indefinito punto interrogativo in un futuro indefinibilmente lontano.

4. Credo sia questo lo sfondo su cui si innestò e crebbe, dopo la caduta del fascismo, l'idea europeistica nelle giovani generazioni democristiane. I limiti di questo intervento non consentono un discorso più approfondito ed esteso. Mi limiterò quindi a segnalare i cenni che si fanno a questo argomento negli scritti programmatici, fra i quali quello di Gui, del periodo 1943-45, basandomi sulla trascrizione di questi scritti che fu fatta in anni ormai lontani dalla rivista «*Civitas*», ora scomparsa e allora diretta da Paolo Emilio Taviani¹³. Tali scritti,

¹¹ Una raccolta degli articoli della rubrica in G. Gonella, *Verso la Seconda Guerra Mondiale. Cronache politiche 1933-1940*, Laterza, Roma-Bari, 1979

¹² Alcide De Gasperi, *Scritti di politica internazionale*, 2 voll., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1981.

¹³ «*Civitas*», gennaio-febbraio 1982, con il testo integrale del "Codice di Malines" e del "Codice di Camaldoli"; «*Civitas*», luglio agosto 1984, con il testo del Codice di Camaldoli e vari scritti introduttivi; «*Civitas*», marzo-aprile 1984: questo fascicolo della rivista è intitolato *Idee e*

redatti autonomamente da giovani che non avevano contatti fra loro, sono la fedele testimonianza di un fermento di idee dal basso dal quale usciranno le linee programmatiche della futura Democrazia cristiana e la sua spinta europeistica.

A questi documenti va aggiunto il "Codice di Camaldoli", elaborato fra settembre 1943 e maggio 1944, ma pubblicato nel 1945, che fu il punto di partenza di numerose scelte della DC, soprattutto in materia di politica sociale ed economica. Il "Codice" va tenuto presente anche perché, pur affrontando nell'ultimo capitolo il tema della "Vita internazionale", non contiene nessun cenno alla questione europea e alla prospettiva della sua unificazione. Forse perché, quando apparve il documento, incombeva la questione del trattato di pace e non si voleva interferire con auspici che si sarebbero rivelati fallaci o con ripiegamenti che avrebbero potuto nuocere alla causa italiana.

La prospettiva europea è presente invece in tutti gli scritti del periodo clandestino, a partire da quello più noto, le "Idee ricostruttive" dovute alla penna di Alcide De Gasperi (luglio 1943). L'autore ne parla all'interno del capitolo su "l'ordine internazionale secondo giustizia", ispirandosi ad un internazionalismo cristiano che avrebbe dovuto essere capace di imporre il disarmo e mantenere l'equilibrio anche ricorrendo all'ausilio di una forza militare soprannazionale.

Più generico il cenno contenuto nel testo di Paolo Emilio Taviani, che scrive nell'estate del 1944, ma non meno esplicito nell'auspicare "unità federative internazionali" in grado di garantire "una più vasta collaborazione di masse umane e un più ampio sfruttamento di territori e di materie prime".

Tutto pervaso di afflatti cattolici è lo scritto dell'altro padovano, Gavino Sabadin, dicembre 1944, che propone una nuova "solidarietà internazionale" animata dai valori della "cattolicità". Partendo dall'esperienza resistenziale di cui era uno dei protagonisti, Sabadin spera nella collaborazione dei tre partiti di massa, cattolici, comunisti e socialisti, i quali, unendosi tra loro in ogni Stato potranno facilitare la ricostruzione dell'unità spirituale dell'Europa nel Cristianesimo applicato alla vita sociale e così, attraverso un più sano concetto di patria, raggiungere un'organica comunità di nazioni e creare le basi di una Federazione degli stati europei che eviti le guerre, favorisca un equo riparto delle materie prime, una dignitosa emigrazione, un libero scambio coordinato con uno stabile regime monetario internazionale". È degno di nota, in queste

programmi della DC nella Resistenza" con testi (non sempre riportati integralmente) di De Gasperi, Malvestiti, Olivelli, Taviani, Rumor, Sabadin, Gui, Dossetti e un'introduzione di G.B. Varnier.

riflessioni di Sabadin, la visione tutta positiva della funzione Partito comunista, funzione che invece Gui valutava con ben altro realismo¹⁴.

5. Questi gli ideali, le speranze, le utopie, di una generazione di giovani (tranne De Gasperi, che aveva già passato la sessantina) che uscivano dal fascismo, dalla guerra e dall'esperienza resistenziale e guardavano al futuro vedendone - tutti - uno dei capisaldi in qualche forma di unione federativa europea capace di superare il nazionalismo, il bellicismo guerrafondaio, l'egoismo economico, le rivalità territoriali.

E saldamente attestato su questa linea troviamo anche Luigi Gui, all'epoca trentenne e reduce dalla guerra di Russia. È Gui stesso a ricordare l'origine occasionale del suo opuscolo, redatto sul finire del 1944, tanto occasionale che l'autore non ne conservò copie. Lo scritto sarà ritrovato da altri molti anni dopo. Ed è sempre Gui a ricordarci l'isolamento in cui operavano i giovani che allora pensavano al dopo pieni di speranza: non aveva conoscenze della storia del popolarismo, non aveva mai letto nulla di Sturzo, né aveva potuto conoscere le "Idee ricostruttive" di De Gasperi.

Lo scritto di Gui, una ventina di cartelle, è il più organico fra quelli di quel periodo, anche se è evidente anche nel tono la sua finalità pedagogico-didascalica più che programmatica. Il Gui concreto e alieno da astrattezze intellettuali che abbiamo conosciuto c'è già tutto in queste pagine giovanili¹⁵.

Sul tema dell'internazionalità, che chiude la riflessione, Gui osserva che vi erano allora quattro grandi unità sovrastatali: Impero Britannico, Stati Uniti, Russia, Cina. E continua: "Rimane l'Europa". Nessuno è mai riuscito ad unificarla e il rischio che incombe è che essa venga inghiottita dall' "orso russo" o dal "polipo americano". "Che fare dunque ?", si chiede l'autore. Non resta che difendersi "unendoci". "È venuto il tempo di creare una confederazione d'Europa, Inghilterra compresa".

Credo si debba far notare la prospettiva diversa di Gui rispetto agli altri testi prima segnalati: egli non parte dalla teoria ma dalla pratica, e sul terreno concreto, della convenienza, pone la prospettiva dell'unione. L'unione europea, Inghilterra compresa - si badi - per difendere l'identità del continente, ma anche per salvaguardarne i legittimi interessi, prima che vengano fagocitati da altri. In

¹⁴ Su Sabadin si veda L. Scalco (a cura di), *Gavino Sabadin nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione. Atti della giornata di studio nel ventennale della morte*, Padova, 20 maggio 2000, Cleup, Padova, 2001 (il volume contiene, alle pp. 95-104, una mia analisi del saggio di Sabadin qui ricordato).

¹⁵ Il testo completo dell'opuscolo di Gui, intitolato *La politica del buon senso. Pensando al dopo*, si trova in L. Gui, *Autobiografia. Cinquant'anni da ripensare (1943-1993)*, Morcelliana, Brescia, 2005, pp. 141-165.

fondo, oggi il problema non è molto cambiato.... E gli "altri" che potrebbero ingoiare l'Europa sono gli Stati Uniti, ma soprattutto la Russia sovietica, alla quale Gui dedica una pagina per sbugiardare il suo falso internazionalismo, che in realtà maschera solo la politica di potenza del "comunismo internazionale che ha la sua capitale a Mosca e riceve ordini e denari dal Cremlino". Ben diverso e ancorato alla realtà il ragionamento di Gui, rispetto a quello lirico e astratto di Gavino Sabadin.

La sua conclusione è in linea con la concretezza e la lucidità di tutto il testo: "Se è vero - come è vero - che gli slavi e i mongoli non hanno proprio niente da insegnarci, faremo bene a guardarci dall'internazionalismo comunista. La miglior via per giungere nel futuro ad un ordine universale fra i popoli rimane quella di farci forti nell'Unione europea per far passare agli altri popoli la voglia di ingrandirsi a nostre spese, e per poi lavorare da pari a pari per un'intesa fra i grandi stati mondiali".

Pagine, queste di Gui, pensate allora in solitudine, nel frastuono della guerra ancora in corso, destinate non ad elaborazioni teoriche ma ad insegnare l'abc della politica ad una provincia ancora largamente povera, rurale, marginale.

Eppure pagine nelle quali, in fondo, possiamo ancora ritrovarci settant'anni dopo.